

Il rigore dell'essenziale

Valerio Fusi

Che Francesco fosse un uomo semplice lo hanno detto tutti. Semplice nel senso che era diretto, chiaro, senza sofisticazioni. Era essenziale. Non la semplicità facile che vive sulle superfici, che non vede e non distingue, che si alimenta di banalità e luoghi comuni. Rigore, quella era la parola. La semplicità che è difficile a farsi, come si diceva una volta. Rigore come coerenza, come fedeltà ai principi, come serietà nel coltivarli e nel rispettarli, nella vita privata, nella professione, nei rapporti con gli altri.

Quella che per molti di noi è una disciplina faticosamente praticata, e spesso contraddetta, per lui rappresentava una condizione naturale del carattere, una sprezzatura tutta sua. Nel bene e nel male, naturalmente. Essere rigorosi obbliga qualche volta alla durezza, rende meno simpatici, e alimenta l'incomprensione e la diffidenza di chi non ha lo stesso dono. Obbliga a pretendere di più dagli altri e da se stessi. Non è una vita facile, ma riserva anche qualche quieta gioia a chi sa apprezzarla.

La condizione, però, è che questo non sia tutto, che accanto a questo ci sia anche un principio di partecipazione e di compassione umana vera. Che ci sia amore. Amore per la vita, per le cose belle e per le cose giuste, consapevolezza del dolore, della fatica degli altri. Questa era la misura di Francesco, del suo animo schivo e gentile e, insieme, il segreto della sua arte.

Un grafico: è questo il termine che si usa. Un designer. Ma definizioni di questo tipo servono solo a identificare una professione, non dicono niente di tutto il resto, e lasciano fuori quella alchimia perturbante di gusto, istinto, metodo, cultura, ispirazione ed emozione che si chiama, semplicemente, arte.

Questo era, come si dice, il suo stile. E aveva senso per lui, che aveva fatto dello stile la sua professione. Come grafico e come artista conosceva la misura, i confini dell'essenziale, l'arte della sottrazione, la saggezza delle linee sottili, delle trame minime, delle piccole campiture sui grandi spazi, la danza dei vuoti e dei pieni. Il linguaggio dei formati, come dice Auden, e il potere autoevidente delle forme ben temperate.

Una simmetria così ovvia con la sua natura, con il suo carattere. La sua linea era dolce, semplice senza essere facile, senza essere scontata. Solo quello che ci voleva, e niente di più. Ma su quello che ci voleva era esigentissimo. Qualcosa che faceva impazzire i tipografi e i torcolieri.

Nella sua professione, e nella sua arte, era uno dei migliori. Non se ne vantava, ma era felice quando qualcuno se ne accorgeva, e apprezzava gli apprezzamenti, quando non lo mettersero in imbarazzo.

È facile essere generosi nei necrologi. Non costa niente la pietà dei sopravvissuti, e l'elogio postumo ha sempre qualcosa di sospetto. Ma noi che gli volevamo bene davvero ricordiamo con affetto anche le sue debolezze. Nei suoi difetti Francesco era come tutti noi: testardo, permaloso, distratto qualche volta, troppo tenace nel conservare la memoria dei torti subiti, veri o presunti.

Anche dei suoi difetti gli siamo debitori, della sua umanità imperfetta, anche di quello che lo faceva così uguale a noi. Un debito che possiamo pagare soltanto così, ricordandolo oggi come uno che ha reso più piena la nostra vita, e salvando una parte di lui nella mente di qualcun altro, che è dove i morti possono sperare di vivere ancora, alimentandosi della energia gentile dei ricordi.